

Salvador Millán\*

## **Making a Difference *in* Patients' Lives Emotional Experience in the Therapeutic Setting**

Sandra Buechler

New York: Routledge, 2008

Nel 2009, nell'ipotesi di un'edizione spagnola del suo libro, S. Buechler espresse il desiderio di modificare l'impostazione originale dell'opera pubblicandola in due volumi, in modo tale da poter raggiungere un più vasto pubblico. Ragionando sul diverso ordine da imprimere all'opera, si era pensato d'inserire nella prima monografia quanto compreso nell'edizione originale da p. 197 a p. 297, accompagnato da un'introduzione e seguito dal cap. 2 sul tema dell'empatia. La seconda monografia, articolata sul sottotitolo *Esperienze emozionali dello scenario terapeutico*, avrebbe potuto comprendere i cap. 1, 3, 4, 5 e 6, di nuovo il cap. 2 e, anche qui, un'introduzione.

L'obbiettivo era di avvicinarsi sia a quanti fossero interessati e disposti ad approfondire la natura delle emozioni, sia a coloro che si apprestavano a iniziare l'attività clinica; ma anche a coloro che sentivano l'esigenza di "smitizzare" il processo.

Dal punto di vista didattico, la prima parte avrebbe permesso a chi intendeva esplorare meglio le emozioni di ritrovarne un'ampia illustrazione e

---

\* S. Millan ha curato insieme a S. Gojman, per conto del SEMSOAC, la traduzione spagnola del precedente libro di S. Buechler *Clinical Values. Emotions That Guide Psychoanalytic Treatment*, 2004. Traduzione dallo spagnolo di Daniela De Robertis.

verificare l'enorme importanza che esse assumono nella nostra vita; mentre coloro che si accingevano a intraprendere l'attività clinica avrebbero trovato utili resoconti di esperienze vissute nella stanza d'analisi, familiarizzandosi con percezioni dinamiche non sempre adeguatamente messe in luce, e non da ultimo ai clinici avrebbe favorito spunti di riflessione sul proprio agire clinico. La seconda parte sarebbe stata maggiormente centrata sull'esperienza dell'analista, poiché il testo offriva la possibilità di venire a conoscenza dei processi dinamici che riguardano la *teoria delle emozioni*, intese queste come il fulcro che modella il legame tra analista e paziente.

Considerato quindi da queste molteplici angolazioni, il libro avrebbe saturato un vasto campo di interessi. Tuttavia anche la versione originale inglese è un trattato di notevole spessore e di grosso stimolo per il lettore. Una lettura che risulta affascinante, ricca di approfonditi resoconti clinici, guidata da un linguaggio scorrevole e accompagnata dall'autenticità con cui l'A. si propone ai suoi pazienti. Del resto, la divisione in due parti in vista della possibile edizione spagnola, è frutto dell'interesse in noi suscitato dalla versione originale. Menzione specifica merita il cap. 2, *Il recupero empatico dell'equilibrio emotivo*, un capitolo che suona da sollecitazione verso ciò che risulta come la meta specifica dell'azione terapeutica. Personalmente penso che esso costituisca una pietra miliare nel progetto di coniugabilità tra emozioni e trattamento psicoanalitico. Infatti C. E. Izard, che guidò S. Buechler nello studio della teoria delle emozioni, così si esprime nel commento sul quarto di copertina dell'edizione inglese: «S. Buechler ha compiuto un progresso nell'integrare i referenti di base della teoria delle emozioni e il suo approccio terapeutico psicodinamico. Nel suo libro, il modo con cui affronta il rapporto emozione-cognizione è particolarmente sensibile nel riconoscere la frequenza con cui le emozioni si manifestano nelle interazioni significative. Considerare il ruolo delle emozioni all'interno del trattamento come uno strumento efficace al cambiamento, è indice di quanto esse siano utili per la pratica clinica».

Ritengo che la proposta di Beuchler prenda le distanze dalla cornice tradizionale di riferimento della psicoanalisi nel modo di concepire la relazione tra paziente e analista e, come tale, riguardi anche la proposta formativa dei futuri analisti. Secondo l'A., il nucleo del discorso sta nel ruolo centrale che gioca l'analista che, nello stabilire la relazione con il paziente, prende in considerazione, osserva e riconosce i sentimenti che nel profondo di noi stessi ci ha suscitato il paziente fin dai primi incontri. Quegli stessi sentimenti che serviranno ad entrambi da base e guida per guadagnare "l'equilibrio emotivo" durante il processo.

*La vergogna.* I pittori del rinascimento rilessero la Bibbia secondo le intenzioni dei papi, cosicché le loro figure allegoriche alludevano ai vizi e alle virtù: i primi allontanavano, le seconde avvicinavano a Dio. Beuchler, analizzando la vergogna, prende ad esempio il comportamento di due giovani adolescenti che furono sorpresi, additati e cacciati a causa della loro curiosità, annotando anche però che la punizione permise loro di riaffermare la loro unione.

Analizzando la raffigurazione de *La cacciata dal paradiso* (p.61), l'A. cita il Giotto della Cappella degli Scrovegni a Padova e, riferendosi all'espressione emotiva, particolarmente evidenziata nell'affresco, così commenta: «Adamo si protegge il volto, mentre Eva si copre i genitali: l'intento manifesto di entrambi di contenerne l'esibizione, testimonia il danno che a ciascuno causò l'averli mostrati. La vergogna potrebbe simbolicamente interpretarsi come la necessità di nascondere la propria curiosità, il proprio desiderio o la propria audacia, di cui peraltro pagano il prezzo, sentendo tutto il carico di vissuti pesanti e intollerabili, quando, dopo aver mangiato il frutto della conoscenza (del bene e del male), si rendono conto dei limiti umani. Polvere alla polvere, il quadro di emblematiche vergogne, differenti a seconda del ruolo, causate dall'essere cacciati verso un esilio condiviso». Quando ci accorgemmo dell'errore di attribuzione di quell'affresco a Giotto, comprendendo l'importanza del tema, ci accingemmo a passare in rassegna altre opere che potessero rappresentare questa esperienza emotiva e trovammo che l'esperienza descritta dall'A. si doveva riferire ad un'altra pittura, quella di Masaccio della Cappella Brancacci in S. Maria del Carmine a Firenze. Così verso la fine del 2010 ne parlammo con lei che si rivelò intenzionata e curiosa nel capire su quale altro affresco in realtà avesse basato la sua interpretazione. Nel capire il fraintendimento ci ringraziò, confessandoci che «aveva basato il suo discorso su ciò che le risultava familiare e comune, cioè il riconoscimento dell'espressione emotiva. Quella stessa che impronta fortemente l'opera di Masaccio». Anzi, aggiunse che «era convinta, mentre scriveva, di stare pensando e parlando di questa opera proprio in virtù di quell'impronta tipica del dipinto di mettere in primo piano le emozioni». A ciò vorrei aggiungere che nella raffigurazione si percepisce anche il turbamento dei personaggi sorpresi nella loro disobbedienza. *Il versante sociale e ideologico.* Buechler, toccando parzialmente l'influenza sociale, fa riferimento al «collante *che la vergogna comporta*», chiamandolo, sulla scorta di Hanson (1997) «collante *sociale*» (p.60). Che chiedere di più a una pittura che, attribuendola ad Adamo ed Eva, ci mostra quella vergogna che rappresenta il simbolo della vergogna umana?

Tornando alla cappella di Masaccio, essa è riconosciuta come un esempio della pittura rinascimentale, nella misura in cui il pittore, ricreando il significato della storia biblica, ci ha lasciato la testimonianza dell'encomio tributato alle idee dei papi del Rinascimento. I pittori del tempo, si affermarono difesi e protetti dal potere economico dei Medici o di altri banchieri che, vicini alla famiglia del papa, se non addirittura facenti parte di essa, come i Borgia, informarono la base ideologica dominante nel periodo tra il 1432 e il 1503. Un'ideologia basata sull'ordine e la sottomissione.

In quei tempi, la virtù corrispondeva alla sottomissione religiosa, mentre la disobbedienza era destinata alla pubblica riprovazione. Ciò equivale al controllare e punire dei nostri tempi. Quanto detto è per sottolineare il peso che l'ideologia esercita sulla gestione dell'emozione della vergogna. Si tratta di ciò che nello sviluppo umano avviene nel momento in cui la dimensione sociale contrae un ruolo determinante nei processi secondari, processi chiamati anche post-edipici. Evento che siamo propensi a localizzare non prima dei quattro anni di età. Concordando con il termine "collante *sociale*", nel considerare la vergogna come un agente ideologico determinante in questo processo emotivo, la localizzazione di questa emozione non si potrà trovare prima di quell'età, giacché richiede processi mentali basati su una coscienza sociale.

Sandra imposta una problematica attualmente senza soluzione: *il potere della vergogna nell'inibire quella curiosità che è la fonte del nostro sapere, il prodotto del nostro bisogno di conoscenza e l'espressione di qualsiasi potenziale capace di soddisfarlo, ma al tempo stesso un anelito che inesorabilmente impatta con ciò che produce vergogna*. Credo che l'A. evidenzi una profonda contraddizione esistenziale: uno scontro tra l'umano bisogno di conoscenza e l'ordine ideologico stabilito dalla società.

*Silvia Marchesini*

## **Mal d'amore. Relazioni familiari tra confusioni sentimentali e criticità educative**

Francesco Berto e Paola Scalari

La Meridiana, Molfetta, 2011 (pp. 259, euro 20,00)

Francesco Berto e Paola Scalari sono docenti presso l'Associazione Ariele, rispettivamente di Milano e di Brescia ([www.psicosocioanalisi.it](http://www.psicosocioanalisi.it) e [www.arielle.info](http://www.arielle.info)). Autori di numerose pubblicazioni in ambito psico-sociale, da anni si occupano di consulenza, formazione e prevenzione in contesti socio-sanitari ed educativi. Cogliamo l'occasione della pubblicazione di *Mal d'amore* per descrivere le idee di questi autori, e per esprimere alcune considerazioni sulla rilevanza del loro contributo.

Il libro qui presentato è rivolto alla vasta comunità di operatori che lavorano con le coppie e i bambini per promuovere il benessere delle persone. L'obiettivo, dichiarato dagli autori nell'Introduzione, è quello di voler proporre supporti teorici per gestire la sofferenza mentale intesa come difficoltà sul piano relazionale. Al centro della riflessione di questo lavoro troviamo la patologia della coppia, in particolare l'attenzione è posta al "vincolo coniugale" di tipo "narcisistico". Con questo termine si intende descrivere una particolare condizione caratterizzata dall'aspettativa che il coniuge possa curare una ferita dell'infanzia. Nella "coppia narcisistica", descritta dagli autori come confusa, negligente, incompetente e abusante, i coniugi si troverebbero a sperimentare rancore reciproco e mancanza di appagamento, senza che ci sia la percezione di un'evoluzione né si riesca a dare avvio ad un cambiamento. E sarebbe proprio l'"involucro narcisisti-co", nel quale sono rinchiusi i coniugi, a determinare la rabbia e la prepotenza che inevitabilmente si ripercuotono sullo sviluppo psichico dei figli.

Nei primi dieci capitoli gli autori analizzano le qualità emotive che intercorrono tra due coniugi infelici e la conseguente sofferenza manifestata dai figli. È la parte più corposa del libro ed è una descrizione fenomenologica di trame familiari, utile in prima battuta a chi vi si trova coinvolto o ha il compito di comprenderle. Le coppie stesse, grazie all'immediatezza del racconto, potrebbero rivedersi e avviare una prima riflessione sulle proprie stereotipie. Molteplici sono le patologie relazionali esaminate e descritte lungo un *continuum*, dal più lieve al più grave dei disturbi che le coppie odierne si trovano a vivere, e che possono portare fino al suicidio o all'omicidio di uno o più membri della famiglia (anche se possiamo dire che questa non è una peculiarità della famiglia della sola nostra epoca).

La teoria psicoanalitica costituirebbe, secondo gli autori, il supporto teorico per cercare le motivazioni alla condizione di dolore vissuto dalla coppia, e per provare a formulare alcune ipotesi che correlano la patologia dei figli al rapporto sofferto dei genitori. Con questa operazione gli autori non cercano di dare solo importanza alla dimensione della psicoterapia di coppia. La loro proposta è quella di prevenire la malattia mentale, immettendo buone relazioni nel territorio, e intervenendo nei contesti familiari, educativi e sociali che plasmano la capacità o impossibilità di stare al mondo. Nell'impostare l'intervento partono dall'attenzione al disagio dei piccoli, certi del fatto che, per interrompere la trasmissione intergenerazionale del trauma e della patologia narcisistica, occorre sostenere i bambini nell'arco evolutivo insieme con i genitori, attraverso interventi preventivi sul piano educativo. In condizioni di grave sofferenza, sostengono gli autori, i minori devono essere tutelati, ma anche i genitori multi problematici devono poter essere sostenuti. Quindi non può esserci allontanamento di minore se non c'è progetto di riavvicinamento. Come lavorare in questa direzione? Gli autori sottolineano l'importanza di apprendere dall'esperienza, e imparare a pensare. Questi sarebbero gli ingredienti necessari per articolare un intervento antecedente al disagio conclamato e per porsi in un'ottica progettuale. L'attenzione alla prevenzione è fondamentale, perché dovrebbe permettere di generare nella comunità programmi per contrastare il disagio relazionale, contenere la devianza e elaborare la sofferenza mentale. Considerando il piano operativo, l'azione progettuale dovrebbe prevedere presidi educativi a partire dal percorso nascita, al sostegno alla genitorialità, fino alla mediazione familiare per madri e padri divorziati. Da questo punto di vista gli ultimi due capitoli sono quelli che contengono le proposte più operative per promuovere la solidarietà nella comunità, la tenuta dei vincoli familiari e sociali, il valore della cura e del prendersi cura dell'altro.

Secondo gli autori curare la vita psichica potrebbe concretizzarsi, ad

esempio, con la presenza di un “educatore domiciliare”, che avrebbe il compito di mediare nelle relazioni tra genitori e figli. Tale figura sarebbe deputata a tutelare e presidiare nella quotidianità i bisogni dei bambini e allo stesso tempo a riconoscere e sostenere i genitori nelle loro apprensioni e fragilità. Si tratta di un compito complesso in cui è richiesta l’abilità di leggere i bisogni dell’altro, darne voce e lavorare nel conflitto.

Come nota conclusiva possiamo osservare quanto l’impegno per la prevenzione della malattia mentale e l’attenzione alla dimensione progettuale degli interventi psico-sociali costituiscono le prospettive più fertili del pensiero di questi autori, costantemente protesi alla lotta culturale e politica per la tutela del tessuto sociale. Berto e Scalari aiutano a dare senso al concetto di prevenzione, perché prestano attenzione agli indicatori di disagio sociale prima che diventino patologia conclamata. A questo proposito essi ritengono che la famiglia occupi un posto chiave come istituzione sociale, per il fatto che un gruppo familiare sano può consentire un processo di differenziazione e personificazione. Pertanto si può comprendere l’intento dichiarato da Berto e Scalari di voler fornire strumenti teorici per chi si trova a sostenere la famiglia, attingendo dalla teoria psicoanalitica per cercare chiavi di lettura allo scopo di comprendere la patologia della coppia. L’attenzione qui è rivolta al giovane clinico impegnato nel lavoro di consultazione familiare e all’educatore che opera in campo socio sanitario.

Peccato che, se questa è la prospettiva perseguita dagli autori, ogni proposta sul piano tecnico non sia anche maggiormente connessa ad un approfondimento del retroterra teorico. Sarebbe stata utile una più ampia esplicitazione e attenzione alla prospettiva storica degli insegnamenti e delle esperienze provenienti dagli autori che prima di Berto e Scalari si sono occupati di problemi simili. Invece gli esponenti del pensiero psicoanalitico, citati e brevemente ripresi nell’introduzione, sono posti in modo equivalente l’uno all’altro, come sullo stesso piano, privati della loro contestualizzazione culturale, e quindi scollegati dai dibattiti che hanno animato la storia della nostra disciplina. Ad esempio c’è solo un breve cenno ai contributi di Kohut e Kernberg sul problema del narcisismo, nonostante che la questione dell’“involucro narcisistico” sta al centro delle riflessioni degli autori riguardo alla patologia della coppia. Inoltre, i riferimenti al pensiero degli psicoanalisti argentini che come caratteristica specifica si sono riferiti, similmente a Berto e Scalari, alla psicoanalisi come fatto sociale unitamente alla vita intrapsichica si limitano a poche pagine introduttive. Quindi l’osservazione che ci sentiamo di proporre riguarda la lente teorica, che avrebbe potuto essere più spessa per favorire una visione prospettica più alta.